



◆ **Ritorsione contro gli attacchi aerei**  
I giornalisti nel mirino del regime:  
già cacciati alcuni inviati occidentali

◆ **Nuovi bombardamenti sulla capitale**  
Nella notte forti esplosioni mentre  
le sirene suonano per annunciare gli attacchi

◆ **Almeno 65 gli aerei dell'Alleanza che hanno**  
partecipato all'incursione notturna  
Colpito l'aeroporto militare di Kraljevo

# Belgrado rompe con mezza Nato

## Pioggia di bombe sulla Serbia, stop alle relazioni con Usa, GB, Francia e Germania

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**BELGRADO** La sirena d'allarme spegne ad una ad una le luci della città. Belgrado piomba nel buio, aspettando un'altra notte di bombe. Sulle strade, i fari delle macchine tagliano velocemente l'oscurità. Due esplosioni a nord est, verso il quartiere di Pancevo, dove c'è una raffineria di petrolio. Dopo una giornata di allarmi ripetuti, la notte sarà lunga. Mentre la tv di Stato, per bocca del vice primo ministro Vuk Draskovic, annuncia la rottura delle relazioni diplomatiche con Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania la Nato sferza un'altra offensiva. Almeno 65 aerei dell'Alleanza atlantica hanno lanciato il loro carico di distruzione su tutto il territorio jugoslavo per piegare Milosevic. Una pioggia di missili e bombe è caduta nella notte su una decina di località della Serbia, Montenegro e della stessa provincia del Kosovo con una «chirurgica» attenzione su aeroporti, installazioni militari e fabbriche di armi. Le sirene dell'allarme antiaereo sono risonate più volte a Belgrado e nel capoluogo kosovaro di Pristina mentre le detonazioni, almeno trenta, sventravano edifici e piste d'atterraggio. Sei esplosioni sono state udite nei dintorni del capoluogo kosovaro di Pristina e le ormai scarse informazioni parlavano di deflagrazioni nel centro industriale di Pancevo, circa 20 chilometri a nord-est di Belgrado, nella zona settentrionale del Kosovo.

Le bombe della Nato, partite anche dalle portaerei in Adriatico, non hanno risparmiato neppure la piccola repubblica del Montenegro ed hanno colpito per la seconda volta i sistemi di difesa a Danilovgrad ed Ulcinj (Dulcigno), quest'ultima località a pochi chilometri dal confine con l'Albania nonché l'aeroporto della minuscola capitale, Podgorica. Dieci esplosioni sono state registrate a Kraljevo, circa 160 chilometri a sud di Belgrado, dove si trova uno dei principali aeroporti militari della Jugoslavia. Detonazioni di forte violenza si sono udite anche a Nis, dove ha sede il terzo corpo d'armata dell'esercito jugoslavo, che ha giurisdizione anche sul Kosovo. A Bruxelles, il comandante supremo delle forze alleate in Europa, il generale americano Wesley Clark, ha detto che le incursioni aeree hanno lo scopo iniziale di «devastare le difese jugoslave».

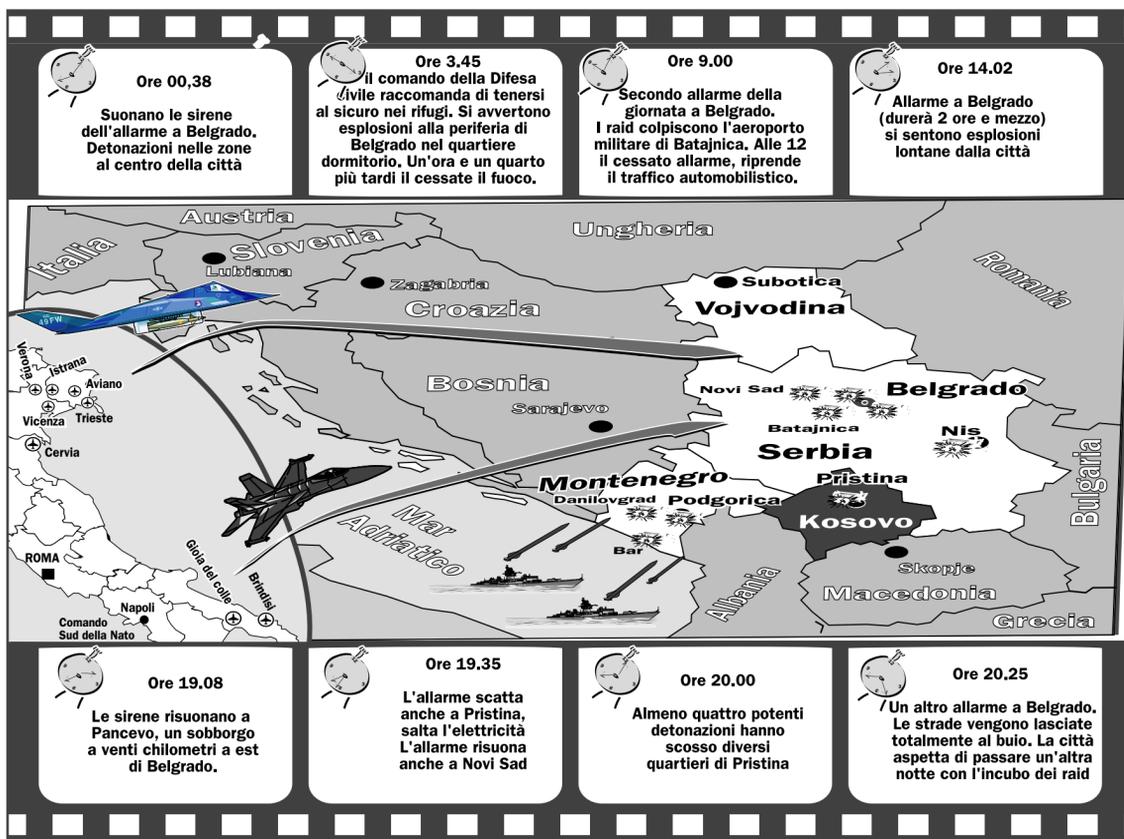
**SENZA PANICO**  
Indifferenti alle sirene d'allarme ragazzi con i pattini giocano nella piazza principale

Intanto, fonti albanesi in Kosovo hanno sostenuto che le forze di sicurezza serbo jugoslave hanno attaccato postazioni dei separatisti dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck) anche con aerei da caccia «Mig». I tentativi di riaccettare i figli del negoziato, se ci sono, restano sotterranei.

Un'altra notte di paura, dunque, dopo ore irreali. Il giorno dopo la prima ondata di raid, infatti, è stato intriso di silenzio. Le strade di Belgrado sotto un sole accecante ricorda una domenica d'agosto. I passi risuonano in Knez Mihajlova, la via che attraversa il centro storico, si parla a bassa voce, si distingue ogni suono. Pochi passanti, pochi negozi aperti. Un venditore ambulante con una bombolotta di vernice spray scrive sul muro la sua protesta, idealmente rivolta ai missili Nato: «Avete rovinato i miei affari». Indifferenti alla sirena d'allarme, ragazzi con i pattini ai piedi giocano ad hockey sulla piazza principale.

Belgrado resta sospesa nella sua guerra irreali e tremendamente vera. Radio e tv invitano danno istruzioni sui rifugi, invitando tutti alla calma, non c'è panico ma la tensione avvelena l'aria tersa di una primavera arrivata all'improvviso e che improvvisamente sembra un pericolo: visibilità massima, i caccia della Nato non avranno difficoltà.

Lo stato di guerra dichiarato dal governo semina l'inquietudine, l'incertezza delle regole. Per tutti, serbi e non. Di notte nell'hotel Hyatt, dove risiede la maggior parte dei giornalisti



stranieri, risuonano passi pesanti e un rumore di porte sbattute. In quattro sono stati portati via dalla polizia mentre scattava un nuovo allarme nelle prime ore del mattino. Gli inviati del Washington Post, di Liberation, Le soir e della radio 1 olandese sono stati espulsi dal paese con cortese fermezza e senza uno straccio di spiegazione. Il clima di intimidazione è palpabile. Al mattino la hall è piena della perplessità degli inviati, quasi tutti con il marchio di provenienza da un paese Nato. Christiane Amanpour, inviata della Cnn, fa perdere le sue tracce per motivi di sicurezza e riappare a Bruxelles: già da mercoledì le telecamere e la stazione di trasmissi-

one dell'emittente statunitense sono stati sequestrati. Gli americani sono tra tutti i più esposti, ma nessun occidentale è più il benvenuto dopo una notte di distruzione.

«Non siete nostri nemici, abbiamo bisogno di voi, perché abbiamo bisogno di servitori della verità. Se c'è stata qualche incomprensione vi chiedo scusa a nome della federazione jugoslava». Il vicepremier federale Vuk Draskovic non sembra in sintonia con le misure di polizia notturne. Pubblicamente chiede al ministro dell'informazione Komnenic di rilasciare subito i giornalisti arrestati.

La promessa si infrange qualche istante dopo sulla porta di cristallo

del Media center. Uno scamo comunicato informa che il governo serbo ha impartito un ordine d'espulsione generale per tutti i giornalisti dei paesi Nato che hanno partecipato alle operazioni o fornito le basi militari. Il portiere è gentile, si scusa ma non ci lascia entrare. «È un ordine ufficiale, dovete capire». In serata, dopo un passo dell'ambasciatore italiano Sessa, il ministero dell'informazione specificherà che l'ordine d'espulsione riguarda i giornalisti di Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna.

Per la strada si avverte l'ostilità dei passanti. Le vetrine del centro culturale americano sono in frantumi, il reticolo di schegge veia i paesaggi

suggestivi di Stati Uniti da cartolina. Pochi passi più avanti, stessa sorte per le vetrine del British council e del Goethe Institut. In ambasciata - l'unica di un paese occidentale ancora pienamente funzionante seppure a ranghi ridotti - consigliano di non girare con una macchina con la targa italiana.

Nemici. La prima notte di bombardamenti è servita a segnare il confine tra amici e non, raggruppando in un'ostilità diffusa la rabbia per quella che, per la stragrande maggioranza dei serbi, era e resta un'aggressione: ingiusta e inutile. Se un primo risultato ha ottenuto il centinaio di Cruise lanciati sul territorio federale è quello

di aver appiattito le divergenze, ridato corpo ad un sentire comune, rinviato un'identità appannata.

Milosevic ha riunito i leader dei partiti maggiori e ha tirato le somme della prima ondata di raid. Elogi al coraggio e all'abnegazione dell'esercito, «nessuno ci piegherà». La tv serba manda le immagini dei feriti, secondo lo Stato maggiore sarebbero un centinaio, per lo più familiari di ufficiali che abitavano nella caserma di Kursumlja, a 70 chilometri da Pristina. I morti ufficialmente sono dieci militari, altrettanti i civili. Impossibile trovare conferme, i giornalisti non sono ammessi negli ospedali né possono avvicinarsi alle aree colpite.

**LO STATO DI GUERRA**  
Il provvedimento del governo semina inquietudine per l'incertezza delle regole

Malgrado i toni rassicuranti del regime, scattano le prime misure di un paese in guerra. I distributori di benzina, rimasti aperti fino a notte tarda, a dispetto delle sirene d'allarme, da ieri sono fuori uso. Il carburante viene riservato ai servizi prioritari. Il governo ha anche anticipato le vacanze pasquali di scuole e università, lezioni sospese fino al primo aprile.

Quarantotto ore per precipitare da una surreale incoscienza alla paura della guerra. La gente si è chiusa in casa ad aspettare, eppure non c'è un clima da coprifuoco. Il traffico per le strade non è quello normale, ma circolano auto e tram. Passato il brivido della prima sirena d'allarme, mercoledì sera, ora nessuno fugge più. Non c'è stata incetta di cibo o di generi di prima necessità, l'acquisto di alimenti - secondo la stampa serba - è aumentato appena del 30 per cento, come alla vigilia di una giornata di festa. I negozi sono chiusi, ma pieni di tutto.

Le autorità dicono di stare tranquilli, le scorte sono abbondanti, l'esercito è pronto ed il paese unito. Ma non sfuggono da eccessi farseschi per un paese che si sente ferito: da ieri è vietata la proiezione di film stranieri nelle sale cinematografiche. Neanche la guerra però ha cancellato la programmazione della telenovela «Esmeralda», di produzione straniera ma talmente seguita che una sua sospensione avrebbe gettato il paese nello sconcerto.

Che cosa accadrà adesso? Da Budapest il mediatore americano Holbrooke ripete che la porta del negoziato è sempre aperta. «Siamo pronti a firmare un accordo di pace sul Kosovo un secondo dopo che il gruppo di contatto avrà eliminato dal testo quei dettagli che di fatto ne farebbero una terza repubblica o uno stato indipendente. Siamo pronti a discutere sulla partecipazione straniera all'applicazione dell'accordo», dice Draskovic. Ma truppe Nato in Kosovo mai. «Non possono farsi carico di un'operazione di peace-keeping dopo aver portato la guerra in Serbia».

IL CASO

## Stampa espulsa: «Neanche Saddam fece tanto»

**ROMA** «Non mi pare il momento di fare filosofie. Non possiamo commettere l'errore di guardare ai nostri problemi di giornalisti mentre c'è gente sotto le bombe. Certo, è spiacevole, è brutto, ma d'altra parte la guerra è la guerra». Il direttore del Tg5 Enrico Mentana sembra non condividere, almeno non come priorità, il grido d'allarme per l'atteggiamento di Belgrado nei confronti degli organi di stampa dei Paesi Nato.

«La vicenda dei giornalisti non mi pare certo la cosa più grave di questa guerra», ha detto Mentana, «né quello dei giornalisti il principale diritto».

Fioccano i commenti, le dichiarazioni, le prese di posizione di fronte al provvedimento del governo di Milosevic. Su una lunghezza d'onda opposta a quella di Mentana, la Federazione nazionale della stampa. «La decisione del governo jugoslavo di espellere tutti i giornalisti dei paesi che direttamente o indirettamente partecipano alle azioni militari contro la Serbia, è di una gravità senza precedenti e segna la pagina più nera dal dopoguerra per l'informazione in tutto il mondo», ha dichiarato Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi. «Lo scopo di tale decisione - ha aggiunto - è manifestamente quello di garantire soltanto l'informazione di regime». E Serventi Longhi ha rinnovato l'ap-

**REAZIONI ITALIANE**  
I pareri di Fnsi e Usigrai  
Mentana, Curzi  
Mieli, Giulietti  
Tucci. Ma non tutti condannano



ello «a tutti gli organismi internazionali, ai governi e alle organizzazioni dei giornalisti a ricercare concrete forme di intervento per far recedere il governo di Belgrado dalle sue decisioni».

All'appello della Fnsi aderisce Giuseppe Giulietti, responsabile informazione del Ds, aggiungendo: «Pur nella drammaticità della guerra in atto e nel clima di tensione ed esasperazione è necessario tenere aperto ogni spiraglio di trattativa. Tuttavia non si può non sottolineare con indignazione come il governo serbo dopo aver imbavagliato gli organi di informazione di quel Paese ora aggiunge anche le intimidazioni e gli arresti nei confronti di operatori e giornalisti stranieri ed italiani. Neanche Saddam, durante la guerra del Golfo, era giunto a tanto».

L'Usigrai, organismo sindacale dei

giornalisti della Rai, ha diramato una nota in cui afferma: «La decisione del governo di Belgrado rappresenta l'ultimo, definitivo attacco al diritto all'informazione. I giornalisti del servizio pubblico condividono e sostengono l'iniziativa della Fnsi per un controllo dell'opinione pubblica internazionale sullo svolgimento del conflitto». L'esecutivo dell'Usigrai ha chiesto inoltre all'azienda di «continuare ad assicurare il più ampio flusso di informazioni su questa gravissima crisi internazionale».

Sconcertato Paolo Mieli: «Inutile dire che mi sembra una decisione pazzesca. In tutte le guerre i giornalisti andrebbero considerati con la bandiera bianca al braccio, perché servono la causa della libertà e siccome in genere nelle guerre si oppongono due verità, dovrebbero considerare che i giornalisti militano per capire

e per far conoscere le cose come stanno. E pensare ai giornalisti di parte avversa, degli stati contrari o degli stati che danno ospitalità ad armate contrarie, come se fossero dei dipendenti di quegli Stati, è una cosa grave».

Anche per Bruno Tucci, presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e Molise, «pur nella drammaticità di un conflitto armato non si può e non si deve mettere il bavaglio all'informazione. I cronisti che stanno rischiando la vita per svolgere il loro lavoro non possono essere espulsi, perché altrimenti non ci saranno più in Jugoslavia testimoni che possano riferire quel che sta accadendo».

Controcorrente, quasi sulla falsariga di Mentana, Sandro Curzi, direttore di «Liberazione». «Nella decisione di Milosevic non vedo niente di sconvolgente. È assolutamente normale, ed è accaduto anche durante le guerre mondiali del passato, che i giornalisti dei Paesi coinvolti non possano stare sul territorio dell'avversario. Siamo in guerra. L'Italia è in guerra. A questo punto il diritto di cronaca non c'entra niente, sarà assicurato dai giornalisti dei Paesi non coinvolti. Una decisione del genere era scontata, mi meraviglia che non fosse ancora stata presa».

**G. V.**

